

Mons. Claudio Maria CELLI

Nella nostra storia c'è quel detto famoso: "tu uccidi un uomo morto", credo che dopo queste mattinate e pomeriggi così intensi è mio dovere essere il più breve possibile. Per me sono momenti sempre molto ricchi perché incontrarci così spesso e su temi così profondi ha creato in questi anni un'amicizia. Come diceva Domingo poco fa sto seguendo la Fondazione dal '96, quindi era nata da poco più di due anni e mezzo, sono stati anni ricchi, dove abbiamo cercato di camminare, di costruire qualche cosa, di testimoniare qualche cosa.

Questa sera volevo dire alcune parole per terminare la nostra conferenza, volevo rifarmi ad alcune parole che ci ha lasciato pochi giorni fa Papa Francesco, che io trovo particolarmente illuminanti. La prima cosa che vorrei sottolineare è che, così come è emerso nella nostra conferenza, il Papa Francesco ci diceva che questo momento di crisi non consiste in una crisi soltanto economica, non è una crisi culturale, ma è una crisi dell'uomo. Ciò che è in crisi è l'uomo, ciò che può essere distrutto è l'uomo. Se c'è un qualche cosa che dovrebbe continuare ad essere la fonte del nostro lavoro, del nostro impegno è questa passione profonda per l'uomo.

Ecco perché il titolo di questa conferenza è stimolante, *rethinking*, il ripensare che non significa, quindi, ripetere ciò che stavamo facendo nel corso di questi ultimi decenni, ma questa passione per l'uomo invita tutti noi a ripensare. Ciò vuol dire che ancora una volta dovremmo riscoprire che cosa è l'audacia e la saggezza e come questi due elementi diventano una molla profonda del nostro lavoro, del nostro impegno, del nostro incontrarci.

Ripeto, sono parole di Papa Francesco, non è una crisi culturale, è una crisi dell'uomo.

Il secondo pensiero che io trovo particolarmente illuminante per noi è che dobbiamo creare con la nostra fede una cultura dell'incontro, dell'amicizia, dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, o che

non hanno la stessa fede. Io amo questi momenti dei nostri incontro perché abbiamo avuto voci, abbiamo ascoltato pensieri di chi nasce con destini diversi e anche orientamenti religiosi diversi. Dobbiamo riscoprire dentro di noi questa capacità di creare la cultura dell'incontro e dell'amicizia. Le nostre realtà anche internazionali a volte sono molto ricche tecnologicamente, ma spesso mancano in questa dimensione.

Se mi permettete richiamo un tema così caro a Papa Benedetto, il dialogo rispettoso con tutti. A volte qualcuno potrebbe immaginare che, essendo una fondazione pontificia e così legata al Pontefice, sia quasi una visione o un atteggiamento fisso, quasi sclerotizzato. Direi che proprio Papa Benedetto ci ha aiutato a riscoprire cosa significa un dialogo rispettoso con la verità degli altri. Credo sia questo un qualche cosa che dobbiamo imparare poco a poco.

È interessante. Siamo a Lisbona nel 2010, quindi non tanto tempo fa, dove Papa Benedetto sottolineò proprio questo aspetto, il dialogo rispettoso con la verità degli altri; sottolineava da par suo che era un qualche cosa che la Chiesa stava apprendendo, ciò vuol dire che neanche nella Chiesa è una realtà così posseduta ed evidente. Abbiamo bisogno di riscoprire cosa significa un dialogo rispettoso con la verità degli altri.

Ecco perché sottolineavo questo tema della cultura dell'amicizia, una cultura dell'incontro. I nostri convegni vorrebbero essere questo cercare insieme, questo comprendere insieme, ma questa sottolineatura profonda di una passione per l'uomo. Credo dovrebbe essere la dinamica costante del nostro incontrarci e del nostro camminare. Per me questo è fondamentale.

L'altro elemento che amavo sottolineare in questo discorso è l'immagine di una Chiesa sempre più aperta che non rimane chiusa in se stessa. Molti di voi si identificano con la religione cattolica, molti di voi hanno un cammino personale,

direi che Papa Francesco ci aiuta a prendere una spinta nuova, dice: la Chiesa deve uscire da se stessa verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire.

Se ricordate, qualche giorno fa ci parlava dei cristiani da salotto - certo, ha delle espressioni particolarmente stimolanti, che possono lasciare un poco sorridere – dove, prendendo il tè si possono fare bei discorsi teologici e parlare tranquillamente delle povertà di questo mondo. Ma direi che è una forma quasi chic. Papa Francesco con questo suo fare un poco latinoamericano, ma anche così vero, ci aiutava a capire che dobbiamo cominciare ad aprirci verso le periferie esistenziali.

C'è un altro tema che mi interessa citare, Papa Francesco ci invita ad essere cristiani rispettosi, ma anche coraggiosi. In questi ultimi suoi discorsi ha ribadito varie volte questo tema del coraggio, direi che non c'è uno schema fisso o uno stampo particolare, c'è da domandare a ciascuno di noi, scendendo nel proprio cuore, che cosa significa essere un cristiano che è testimone rispettoso dialogante, ma nello stesso tempo coraggioso.

Non ho modelli da proporre, ma è un qualche cosa che lascio al cuore di ciascuno di voi, che cosa significherebbe per me, nella mia testimonianza, avere un maggiore coraggio.

C'è ancora un'altra tematica che mi interessa molto, che volevo trattare come ultimo momento di riflessione. Ieri si è parlato molto, questo aspetto predominante della finanziarizzazione della nostra società. Pochi giorni fa il Papa usava parole stimolanti, so che esperti come voi possono sorridere di fronte a formulazioni che sembrerebbero a prima vista così naif. Faceva riferimento alla Torre di Babele, un testo che lui prende da un Hidrash biblico, quindi siamo nell'Antico Testamento, in ambito giudaico, ve lo leggo perché credo sia la forma più semplice e rapida. È la storia che racconta un Hidrash biblico di un rabbino del Secolo XII, lui narra la storia della costruzione della Torre di Babele e dice che per costruirla era necessario fare i mattoni. Cosa significa questo? Impastare il fango, portare la paglia, poi

mettere tutto al forno, quando il mattone era fatto doveva essere portato su per la costruzione della Torre di Babele. Un mattone era un tesoro per tutto il lavoro che serviva per farlo. Quando cadeva un mattone era una tragedia nazionale, l'operaio colpevole veniva punito, era tanto prezioso quel mattone che se cadeva era un dramma. E il Papa continua: ma se cadeva un operaio non succedeva niente, era un'altra cosa.

Questo succede oggi, se gli investimenti nelle banche calano un po', è una tragedia, come si fa? Ma se le persone muoiono di fame, se non hanno da mangiare, se non hanno la salute, non fa niente. Questa è la nostra crisi di oggi e la testimonianza di una Chiesa povera per i poveri va contro questa mentalità.

Vi confesso che quando questo Papa latinoamericano, ma che è successore di Pietro, usò per la prima volta questa espressione, ricordo che venne da me una giornalista di una grande agenzia di stampa internazionale, la prima cosa che mi domandò: cosa vuol dire questa Chiesa per i poveri? Allora ho cercato di spiegarle quello che era tutta la riflessione latinoamericana, perché innegabilmente nasceva con questo substrato particolare. La signora sembrava aver terminato la sua intervista, però io mi permisi di continuare: lei è rimasta molto colpita dalla seconda parte, una Chiesa per i poveri, però mi sembra che abbia dimenticato la prima parte. Lei mi chiese: che cosa? Che il Papa parla di una chiesa povera per i poveri.

Credo questo sia un tema delicatissimo, non sono un esperto, non sono un uomo di banca, neanche un economista, quindi il professor Quadrio Curzio inorridirebbe su quanto dico. Da circa sei anni tutto il mondo occidentale sta attraversando una drammatica caduta della produzione accompagnata da forte diminuzione dell'occupazione e da un costante decremento del potere d'acquisto dei nuclei familiari. Non rivelo nulla di nuovo a tutti voi. Ad aggravare il quadro, si registra inoltre una importante riduzione delle prospettive occupazionali del settore

giovanile che lascia presagire future situazioni di sottoimpiego e di ulteriore diminuzione dei redditi, anticamera di continue contrazioni economiche.

Fin dall'inizio della crisi le autorità politiche monetarie di tutto il mondo sono sembrate adoperarsi per limitare gli effetti della caduta dei redditi, con misure volte a fronteggiare tali fenomeni. Il risultato è stato però disarmante, ne siete consapevoli molto più di me; gli impegni presi sulle finanze pubbliche sembrano, da un lato, avere appesantito ulteriormente la fiscalità generale e, dall'altro, creato una situazione di maggiore fragilità dell'intero sistema. Anche in queste ultime ore si sentono i rappresentanti di tutti i governi declamare l'urgenza di soluzioni volte a permettere la creazione di nuovi posti di lavoro perpetrando politiche che, se mi permettete l'espressione, appaiono inadeguate. Forse tali politiche appaiono inadeguate perché, probabilmente, lo sono.

La risposta ai primi segnali della crisi economica chiari fin dalla fine del 2006, è stata fortemente interventista e volta ad evitare quella che sembrava una correzione economica ineluttabile e perfino imprescindibile. La ragione di questo risiede nel modello di sviluppo attuale, basato su una forma di pianificazione centralizzata dell'economia attraverso la moneta. Il modello occidentale si basa, infatti, sulla centralità del sistema bancario e sulla definizione delle politiche monetarie da parte di un'autorità, la Banca Centrale, artefice del cosiddetto sviluppo economico.

Lascerei qui il mio pensare, credo che nel nostro lavoro dovremo forse toccarlo nuovamente, forse c'è una eccessiva presenza della dimensione finanziaria nel nostro progetto di sviluppo economico. Però una cosa è certa, siamo chiamati a ripensare la nostra visione di solidarietà, ma ripensare un modello di sviluppo. Mi auguro che dai prossimi futuri convegni ci possa essere uno sforzo ancora più profondo perché il problema non è solamente quello monetario, dobbiamo riscoprire qualcosa di nuovo.

Al termine della nostra conferenza va un grande grazie a chi lo ha organizzato, al comitato scientifico, al professor Quadrio Curzio che ne è il presidente. Un grande grazie nuovamente alla Fondazione per essere momento così ricco e profondo di riflessione. Un grazie a tutti voi che siete qui perché credo che veramente sia questo il nostro desiderio, camminare, incontrarci di nuovo e di scoprire guardando al futuro ciò che si può fare insieme. Poi un grazie veramente a coloro che lo hanno organizzato così bene e in maniera così professionale, quindi Marta, grazie, è stato veramente un momento privilegiato, una grande occasione per tutti noi.

Il nostro è un arrivederci al prossimo convegno, per condividere da amici questo desiderio di riscoprire quali sono i cammini per la costruzione di un mondo più vero e più umano.
